

Mercoledì 19 aprile 2000

18

LA CULTURA

l'Unità

PREMI

Koolhaas riceverà il Pritzker, «Nobel dell'architettura»

Il prestigioso premio Pritzker, considerato il Nobel per l'architettura, è stato conferito al progettista olandese Rem Koolhaas. Le ultime edizioni del riconoscimento sono state assegnate all'italiano Renzo Piano, al britannico Norman Foster e al portoghese Alvaro Siza. Koolhaas, 56 anni, professore di urbanistica e progettazione all'Università di Harvard, è famoso per le sue opere architettoniche «futuribili» (con ampi spazi vuoti ed enormi vetrate). Tra i suoi progetti più importanti la ristrutturazione della Biblioteca di Francia a Parigi ('89) e la Kunsthal di Rotterdam ('92).



«Leda col cigno», '62-'66, palissandro dipinto

Una Leda di dolce palissandro

In mostra mezzo secolo di opere di Antonietta Raphaël

LETIZIA PAOLOZZI

Nessuno dubita, se mai era accaduto da parte di una critica pigra e ripetitiva, delle capacità artistiche di Antonietta Raphaël. Eppure, vale la pena di segnalare questa mostra su «Materia e colore del sogno» aperta fino a maggio, voluta dall'Assessorato alle politiche culturali del Comune di Roma e dall'Archivio della Scuola Romana (via del Babuino, '89, a Roma). Vale la pena per la sapienza con la quale Netta Vespignani, bionda «domina» della galleria, ha saputo collocare e sottolineare nello spazio di via del Babuino il crescendo drammatico di fi-

gure scolpite nel legno o nella pietra, le stupide espressioni (ma anche i paesaggi chagalliani, come la Marina di Vico Equense) imprigionate nel colore. La suddivisione, il racconto piuttosto, che si snoda attraverso lo spazio, conta molto in una esposizione. Se riesce a far sentire chi guarda, «dentro» le opere. Non semplicemente un visitatore.

Qui le opere coprono un lavoro di cinquant'anni, dal '25 al '75. Il percorso di fuga dalla Lituania dei pogrom, le soste tra Londra e Parigi, l'accumulo di esperienze negli anni di via Cavour dove Raphaël comincia a nominare «molto» tissimo dove a se stessa, alla sua vicenda di ebrea coraggiosa nell'affermare la propria libertà creativa - il dolore, la

nascita, la morte, la maternità, la fatica.

Mario Mafai la giudica «piena di vita, esuberante, un po' fuori dalla realtà, fiduciosa nell'avvenire e di ottimismo piuttosto ingenuo. A me piacque questa sua salute, a lei il mio fondo strano e romantico». Avranno, i due, un rapporto complicato, intenso. Dopo Miriam, nascono nella casa-studio, ribattezzata da Roberto Longhi «La Scuola di via Cavour», Simona e Giulia. Quanto alla cerchia di artisti, basta nominare Leoncillo, Fazzini, Mirko, Scipione e i «stonalisti» Capogrossi. Cagli. Se pure entro binari poco sperimentali, diffidenti verso le avanguardie, tutti e tutte (Antonietta delle tutte è una delle eccezioni)

si misurano con un operare febbrile, capace di strappare ai sentimenti ogni castità formale e di impedire gli slittamenti nella insopportabile monumentalità del regime.

L'atmosfera spinge a rafforzare il desiderio di affermazione. E di distinzione dal marito Mario Mafai. Scriverà Raphaël nel '42: «Oggi mi sento di buon umore. Ho lavorato in gesso. E posso essere contenta. Ti ripeto, Caro Mario, che mi piace assai lavorare in gesso perché ha due funzioni: modellare e scolpire. E l'impegno maggiormente mentre stai lavorando. È quasi scavarne, perciò assomiglia a sculture come fosse pietra. Ed è modellare perché puoi aumentare il volume».

Gesso, oppure bronzo, terracotta, o il morbido palissandro dipinto della «Leda con il cigno» del '62 per contrastare, come scrive Valerio Rivosecchi (nel catalogo della mostra a cura sua e di Achille Bonito Oliva) «la paura di ciò che è eterno e fuori dal tempo», affermando la mutevolezza della vita.

Piano: «Difendo il mio auditorium»

I ritardi a Roma non dipendono dal progetto

RENZO CASSIGOLI

«Non mi interessa polemizzare con chichessia ma sia chiaro: io il progetto non lo lascio massacrare da nessuno». Renzo Piano difende l'integrità della sua opera con l'orgoglio dell'autore e dell'artista. Tre sale da 2700, 1200 e 750 posti, flessibili nel loro uso, poste attorno ad una grande cavea che può far sedere per 3000 persone o piazza urbana. I resti di una villa romana che rafforzano il rapporto con la forma del luogo diventando parte essenziale del complesso. Tutto intorno il verde che si prolunga da Villa Glori: è l'auditorium, che Piano ha progettato per Roma tra il villaggio olimpico, il palazzetto dello sport e lo stadio Flaminio di Pier Luigi Nervi.

«Ti assicuro che misurarsi con la forma del luogo a Roma è la cosa più difficile», aggiunge ricordando che l'auditorium richiama una prima analogia funzionale ispirata agli strumenti musicali nella forma e nello stesso uso del legno. Doveva essere finito per il Duemila e, invece, sarà pronto nel 2002 per i ritardi provocati dalle ditte appaltatrici, disinvoltate nell'accettare i bandi, magari giocando al ribasso per assicurarsi l'appalto, salvo poi non essere in grado di realizzare un'opera tanto complessa quanto delicata.

«È un luogo per la musica non un palazzo per uffici», esclama Renzo Piano. Non si meraviglia più di tanto l'architetto che costruisce in quattro continenti: «Ho sempre saputo che il mio è un mestiere di frontiera, ci sono preparato e mi sta bene. Ma questa è

un'altra storia. Si adotta la tecnica della calunnia pensando che, alla fine, qualcosa resta sempre». Per Piano, però, questa è una guerra di retroguardia: «Gettare il discredito è solo il colpo di coda di chi è stato cacciato dall'Amministrazione comunale», esclama dando sfogo allo sdegno. L'impresa infatti ha attribuito i ritardi e gli errori compiuti al progetto che non sarebbe fattibile. La prova della malafede è proprio in questa giustificazione arrivata non subito ma dopo un anno, come ha precisato anche l'assessore al Territorio Domenico Cecchini. Eppure avevano accettato il progetto costituito da ben 4000 disegni e da 2000 documenti, lo conoscevano bene. La verità è un'altra: in Italia un appalto è vinto dall'impresa che fa il massimo sconto ma quando, acquisito il lavoro si accorge di non farcela, allora ricorre alle varianti in corso d'opera, di antica memoria pre-Tangentopoli. «Hanno vinto l'appalto con un ribasso d'asta superiore al 20 per cento per poi scoprirlo insostenibile. Quando hanno capito che non avrei accettato compromessi di sorta sulla qualità del progetto, sono arrivati i costi aggiuntivi per 40 miliardi ed è rispuntato il vecchio malcostume ricattatorio del fermo dei cantieri».

Resta davvero difficile ritenere in buona fede che non siano attuabili i progetti dell'architetto che ha progettato l'IRCAM ("l'Istituto per la ricerca musicale") a Pa-

ri, che ha realizzato l'Auditorium del Lingotto a Torino (usato dal "Berliner Ensemble"), il grande teatro a Potsdamer Platz (ora Marlene Dietrich Platz) nel cuore di Berlino; l'architetto che sta progettando l'auditorium di Atlanta, che sta lavorando alla sala da concerti di Parma (realizzata nella vecchia fabbrica Eridania), che sta ultimando la sala musicale a Lodi.

«Sono un progettista che da trent'anni lavora ai luoghi della musica ed ho collaborato con decine di imprese italiane senza problemi», esclama con un legittimo scatto d'orgoglio Renzo Piano, tornando a parlare del progetto. «L'idea delle tre sale, un sistema aperto, non ha solo una ragion d'essere urbana, per il luogo dov'è collocato, ma anche musicale. È una città, una sorta di "fabbrica della musica". Per garantire il massimo di flessibilità e non sacrificare nulla in termini di resa acustica, ab-



Il «gioco» delle imprese e l'idea di intervento per la città e per la musica

biamo deciso di non incorporare le tre sale in un unico edificio, ma di farne tre costruzioni indipendenti». Lo sviluppo del progetto ha coinvolto compositori come Luciano Berio e Pierre Boulez. La

carriera di architetto di Renzo Piano è segnata dal rapporto con la musica fin dal 1974 quando cominciò a lavorare con John Cage, Pierre Boulez e Luciano Berio. Nel 1983 con Claudio Abbado e con Luigi Nono realizzò il "Prometeo", su libretto di Massimo Cacciari e la scenografia di Emilio Vedova. Per Piano l'architettura è un arte di frontiera. «Solo se accetta la sfida di farsi contaminare, di farsi costantemente provocare da tutto ciò che è vero, ha ragione di essere. O è così o è roba da salotto, accademia».

Piano trova poi una profonda somiglianza fra la musica e l'architettura: «L'una così immateriale quanto è materiale l'altra. La splendida esecuzione della Terza di Mahler, diretta da Abbado al Lingotto, era pura poesia ed è svanita nell'aria, perché quei suoni meravigliosi, quell'armonia erano del tutto immateriali. Eppure, nella musica e nell'architettura ritrovo la stessa voglia di precisione, di ordine matematico, geometrico, le stesse certezze e, magari, le stesse disubbidienze. Quante volte ne abbiamo discusso anche con Berio. Mi sono sempre molto ritrovato nelle costruzioni di Luciano che partono da una geometria che sembra intoccabile, per poi disubbidirla».

Come nella musica, anche in architettura ci sono le strutture, hai la grana, la vibrazione, il colore. Ambedue utilizzano virtuosamente la tecnica, hanno gli stessi meccanismi, un tessuto, l'ispirazione.



Lavori in corso a Roma per realizzare l'auditorium progettato da Renzo Piano (nella foto piccola)

In questo progetto dell'auditorium - aggiunge Piano - c'è la memoria e la realtà di Santa Cecilia, con il museo, la biblioteca ma anche con gli studenti, con sale di registrazione e di prova».

L'auditorium di Roma, insomma, non è l'opera isolata di un architetto, è uno degli otto progetti musicali realizzati o in via di realizzazione da Renzo Piano, un intellettuale profondamente legato alla musica. «Roma aveva bisogno di un luogo dedicato alla musica classica all'altezza dell'importanza e della dimensione della città. Quando ho vinto la gara internazionale la collocazione dell'auditorium era già stata decisa in quella parte della città, abbastanza periferica e in parte anche degradata. Ho trovato la scelta opportuna,

giusta e stimolante. Roma è cresciuta in modo così disordinato da lasciare dei "buchi neri", che ora vanno colmati: è un modo per tornare a fare di ogni parte della città un luogo di urbanità».

E' quasi la metafora di quella "architettura sostenibile" di cui Renzo Piano è fautore da tempo. «E' questa idea di crescita senza limiti che ha fatto esplodere le nostre città allargandole a macchia d'olio, creando le peggiori periferie fatte di mura ma senza le strutture nelle quali una società si organizza e vive. Oggi le città devono ritrovare un senso di urbanità, devono darsi una "crescita sostenibile", completandosi, riempiendo i "buchi neri" creati dalla espansione disordinata. Direi, quasi, che dovrebbe implodere, invece che

esplodere, per ridare un'anima a quei frammenti urbani dimenticati. Ecco, l'Auditorium di Roma (come qualsiasi opera culturale in qualsiasi città), serve anche a questo. Anzi, senza di ciò la città perde il suo ruolo secolare di "civitas", di luogo urbano». Piano invita, però, a non dare nulla per scontato: «Bisogna fare molta attenzione, perché il nostro secolo ha fatto degenerare la città, questa grande invenzione dell'uomo! ne ha inquinati i valori positivi, ha alterato la miscela delle funzioni che ne sono alla base, la stessa socialità che ne è il carattere distintivo, la qualità architettonica. Insomma, è attraverso una "crescita sostenibile" che le periferie possano tornare ad essere città». E' questa la scommessa dei prossimi cinquant'anni. Per Renzo Piano il programma di concerti fissato per giugno nella cavea ancora in costruzione, sarà un segnale importante per la città: dirà a Roma che l'auditorium comincia a vivere, a respirare. Goffredo Bettini, presidente della società di gestione "Musica per Roma", lo ha detto in modo esplicito: l'amministrazione comunale non vuole muovere guerra alle imprese, vuole realizzare l'auditorium. A maggio ci sarà la nuova gara e prima dell'estate le nuove imprese entreranno nel cantiere. Bettini si augura che oltre a conseguire un profitto, abbiano nel cuore la voglia di contribuire a vincere una importante sfida: dare a Roma l'auditorium che la città aspetta da mezzo secolo. E lo stesso augurio di Piano: «Dal 1994 abbiamo attraversato il Far West ma oggi, progettisti, amministratori comunali, appassionati di musica siamo più forti e solidali».

SEQUE DALLA PRIMA

ULIVO NON BASTA

anni di governo si ritrova più debole di prima. Quindi non solo non cattura quell'elettorato moderato che galleggia tra i due Poli, ma nemmeno riduce la fascia di astensionismo che lo penalizza ancora pesantemente.

Le cause di questo risultato sono diverse. Alcune sono storiche e strutturali e attraversano l'Italia da almeno un decennio. Quello che i politologi chiamano il «problema della rappresentanza» ha prosciugato la politica costantemente. Quali interessi rappresentare e come, quale blocco sociale, quali ceti: tutto ciò è sembrato diventare nel corso degli anni un tema del tutto secondario. Sicuramente successivo alla scelta del ceto politico. Al Nord questo scollamento è del tutto evidente: la società va per conto proprio e non riesce ad incontrare nessuna rappre-

sentanza di centrosinistra. Alla fine, paradossalmente, il centrosinistra ha perso il legame sociale con i pezzi di società più tradizionali (il mondo del lavoro in primo luogo) e non è riuscito a stabilire alcun contatto con i nuovi ceti, con le nuove figure professionali che stanno sulla scena con un carico di rivendicazioni del tutto inedite. Le contraddizioni tra (e dentro) i partiti hanno costretto la coalizione a stare in mezzo al guado assistendo all'erosione di tutte e due le sponde sociali.

È del tutto evidente che questo apre un primo problema sul fronte del messaggio politico e del programma. Diciamo con schiettezza così ci capiamo: è vero che i governi dell'Ulivo hanno lavorato con ottimi risultati, che l'economia (soprattutto con D'Alema) ha ripreso a marciare, che il Pil è aumentato, che le tasse sono un po' diminuite, ma tutto questo non è bastato fondamentalmente perché è mancato, dopo l'ingresso in Europa, un altro

obiettivo forte. Non si muovono le passioni e le coscienze soltanto con il Pil. È stato poco visibile il progetto riformista: quale società, quale lavoro, quale scuola. Insomma, quale idea d'Italia (diversa e contrapposta a quella della destra) per cui valessa e valga la pena battersi, attorno alla quale costruire, appunto, quel blocco sociale nuovo che dà forza e sostanza alla politica. È il primo tema per il centrosinistra: un programma fortemente riformista che parli alle persone in carne ed ossa.

Mancando questo perno è lentamente venuto meno anche il secondo: la coalizione. Il centrosinistra si è andato strutturando nel corso degli ultimi due anni più come una sommatoria (a volte improvvisata) di partiti che non come alleanza strategica. Troppi soggetti, troppe lingue, troppe facce, troppi interessi, troppe voglie di vendetta. Lo spirito dell'Ulivo, che aleggiava in ogni riunione di maggioranza, è finito in cantina e sono prevalsi gli ego-

ismi personali, i tatticismi esasperati, i veti, i ricatti. Ogni partito ha cercato di difendere il proprio fortino, qualcuno (che, non dimentichiamolo, era stato il leader dell'Ulivo nel '96) ha costruito ex novo un altro fortino. Alla fine l'esercito era sbandato. Se non si riparte da qui non si costruirà alcuna prospettiva. Serve un nuovo collante che tenga unito il tutto, che lo faccia diventare uno. Serve un modello organizzativo (sia la federazione, sia il coordinamento) che dia al nuovo Ulivo la forza, la compattezza e l'agilità necessari. E serve un radicamento sociale, una struttura organizzata che nei paesi e nelle città dell'Italia sancisca la presenza di questo soggetto politico. Bisogna essere: essere tra gli operai, tra i nuovi lavoratori, tra gli insegnanti, tra i professionisti. Bisogna ascoltare e farsi ascoltare. La politica è questo, e se non è questo non c'è.

Se non c'è politica non c'è leader che tenga. Il modo con cui una parte del centro-

sinistra sta affrontando la sconfitta elettorale ripete il vecchio schema salvifico: basta un uomo per salvare tutto. Non è così. Non è così nemmeno in un'epoca caratterizzata da una forte personalizzazione. Nessun generale vincerà una guerra se non ha una struttura di comando, un esercito affidabile e un piano d'attacco. Nessun allenatore vincerà il campionato se non ha buoni giocatori e buona tattica. Nessun leader politico potrà salvare il centrosinistra se prima non si affrontano con serietà e senza censure i motivi della sconfitta, se non si lavora a un programma che lanci un messaggio chiaro e credibile e se non si crea una squadra unita e vincente. Proprio per questo sembrano paradossali gli avvertimenti e le proposte che escono, ogni mezz'ora, dalle stanze del centrosinistra. Basta D'Alema, l'uomo giusto è Fazio. No, l'ideale è Amato. Macché, puntiamo su Bazoli. Alt. È meglio Bassolino. Uno strano mercato degli uomini

che sicuramente, fatto così, non ci darà nulla di buono. Così come non ci darà nulla di buono il diktat di alcuni che sostengono che il prossimo candidato non potrà essere dei Ds, ma del centro, perché un uomo del centro cattura i voti moderati: come se nel Lazio o in Calabria non avessimo perso nonostante un candidato cattolico e di centro.

Non scherziamo, per favore. Il momento è difficile, da qui alle prossime elezioni (se non ci sarà il voto anticipato) c'è il tempo per rimediare agli errori, per non ripetere la sconfitta e invertire la tendenza. Ma solo se questo tempo sarà impiegato con serietà: senza archiviare il risultato del 16 aprile come un'amara parentesi. Non è stata una parentesi. In Italia è successo qualcosa di nuovo che ha bisogno di qualcosa di nuovo: ripartiamo da zero e costruiamo un Ulivo che sia più solido e meno esposto alle correnti del primo vento. E che abbia un ottimo leader.

PIETRO SPATARO

Sabato

In edicola con l'Unità

Metropolis

LEGGI IL LIBRO

